

ASPHÁLEIA

SAGGI DI TEOLOGIA FONDAMENTALE

Direttore

Valentino SARTORI
Facoltà Teologica del Triveneto

Comitato scientifico

Sergio GABURRO
Facoltà Teologica del Triveneto

Maksym Adam KOPIEC
Pontificia Università Antonianum

Lluis OVIEDO
Pontificia Università Antonianum

Pier Giorgio TANEBURGO
Facoltà Teologica Pugliese

ASPHÁLEIA

SAGGI DI TEOLOGIA FONDAMENTALE



La mente è impari ad un'analisi completa delle ragioni che la portano ad una particolare conclusione, ed è influenzata e determinata da un corpo di prove che essa riconosce solo come un insieme, e non nelle sue parti costitutive.

John Henry NEWMAN

Mostrare la solidità (*aspháleia*) dell'insegnamento già accolto da Teofilo è ciò a cui mira l'ordinato racconto dell'evangelista Luca. Ne emerge una prospettiva invitante anche per la teologia fondamentale, al cui interno sembra salutарmente superabile la separazione fra narrazione e argomentazione, in vista di un'articolazione delle ragioni della fede che brillano come un tutto, sia per il credente che per ogni uomo assetato di senso. A queste esigenze vorrebbe rispondere la collana.

Classificazione Decimale Dewey:

230.092 (23.) TEOLOGIA CRISTIANA. Persone

MARIANGELA PETRICOLA

SPAZI DI PROFEZIA

LA TEOLOGIA PUBBLICA DI ITALO MANCINI

Prefazione di

PIERGIORGIO GRASSI





©

ISBN
979-12-218-2241-0

PRIMA EDIZIONE

ROMA DICEMBRE 2025

INDICE

9 *Prefazione*

di PIERGIORGIO GRASSI

13 *Introduzione*

19 CAPITOLO I

I. Mancini nel panorama filosofico-teologico del Novecento

1.1. L'itinerario speculativo: il confronto con la teologia protestante, 19 – 1.2.
Il contesto culturale italiano, 38.

51 CAPITOLO II

Religione come rivelazione? Il *novum* ermeneutico

2.1. Il de vera religio, 51 – 2.2. La teo-logica dei doppi pensieri, 65 – 2.3.
Pensare Dio per frammenti, 83.

115 CAPITOLO III

Per un cristianesimo differente. L'istanza pubblica della fede

3.1. Figure di cristianesimo, 115 – 3.2. La mistica del volto, 123 – 3.3. Per un
ethos del futuro, 126.

131 *Conclusioni*

143 *Sigle e abbreviazioni*

147 *Bibliografia*

PREFAZIONE

È di rilevante interesse questo volume di Mariangela Petricola, il terzo dedicato a Italo Mancini, che mette a tema la dimensione pubblica della sua opera filosofico - teologica. La cognizione, condotta con chiarezza e rigore, frutto di una lunga consuetudine con le migliaia di pagine che costituiscono il *corpus* dell'opera del pensatore urbinate, ha come punto di partenza il balzare in primo piano per lui, dopo il passaggio dalla stagione ontologica – riteneva dapprima essenziale «il possesso razionale dell'intero» ed era egualmente essenziale «una ulteriorità ontologica» che si configurava come «la questione Dio» – alla filosofia della religione come ermeneutica della Rivelazione (o *kerygma*). Passaggio e non rottura, perché i risultati delle ricerche ontologiche erano rimasti come precomprendere nello sviluppo ermeneutico successivo. E tutto questo con una progressiva presa di coscienza di un limite: il dibattito ontologico era rimasto all'interno dei confronti che si sviluppavano nelle aule universitarie e pertanto non avevano «occhi aperti» alle questioni pubbliche, religiose e civili, quasi che queste non sembrassero degne «della pura speculazione filosofica».

A spingerlo a prendere in seria considerazione la storia come srotolamento effettivo dell'essere e non come «ripostiglio di rifiuti» (Maritain) erano stati eventi diversi che sembravano preannunciare tempi nuovi e nuovi impegni. Sul piano strettamente religioso lo svolgimento del Concilio Vaticano II (1962-1965), vera Pentecoste della chiesa cattolica, che la proiettava nella modernità avanzata e, sul

piano socio-politico, l'irruzione tumultuosa dei movimenti studenteschi e delle lotte operaie che mettevano in discussione assetti costituiti. In questa stagione era stata affidata a Mancini la cattedra di Filosofia della religione all'Università Cattolica di Milano – dov'era stato studente e si era laureato con Gustavo Bontadini con una tesi su *Il non essere (Ricerche di filosofia in Platone)* – che lo aveva costretto ad interrogarsi sulla religione e su quanta e quale filosofia essa potesse sopportare, su come una religione potesse diventare la fede di ciascuno. Inoltre, di fronte a eventi di portata epocale, riteneva che si dovesse produrre un senso rinnovato e altri sensi. Esplorava perciò inediti paesaggi dottrinali (nuovi per il contesto cattolico italiano), soprattutto quelli appartenenti alla cosiddetta teologia dialettica, da Karl Barth, a Rudolf Bultmann, a Dietrich Bonhoeffer, tutti coinvolti nelle drammatiche vicende della prima metà del Novecento. Mancini riconosceva a Bonhoeffer il merito d'aver influito sullo sviluppo della sua comprensione teologica suggerendogli l'atteggiamento da assumere nei confronti della storia e della vita; atteggiamento che si trova espresso sinteticamente in un aforisma, che si incontra spesso nei suoi scritti: *fedeltà a Dio e fedeltà alla laicità del mondo*.

La lettura, poi, del secondo *Commentario all'epistola ai Romani* (1922) di Karl Barth lo aveva persuaso che la religione fosse rivelazione di Dio in senso forte (kerygma), radicale proposta di salvezza (salvezza dalla morte e dall'impotenza collettiva d'amore), mentre Bultmann gli aveva fatto intravvedere il significato e il valore dell'ermeneutica filosofica. Ma aveva anche incontrato e valorizzato i successivi apporti delle teologie politiche europee (con gli scritti di Jürgen Moltmann e di Johann B. Metz) e delle teologie della liberazione latinoamericane, che tanto insistevano nel considerare la teologia cristiana come *teologia pubblica*: una riflessione sul bene comune alla luce della speranza nell'avvento del Regno.

Veniva di conseguenza la formulazione di un modo di intendere la filosofia della religione come ermeneutica, vale a dire come passaggio dal dato (il dato kerygmatico), al significato, attraverso la struttura del puro pensare e attraverso le mediazioni della prassi, giacché la verifica di ogni forma di verità è quella della liberazione. Una posizione che ha trovato una sistemazione nella terza edizione di *Filosofia della religione*

(1986); una edizione riveduta, ampliata e aggiornata che prefigurava nuovi percorsi e nuovi scenari.

Di qui non solo la domanda su quale e quanta filosofia la religione sopporti, ma anche su «quale grado di efficacia essa possiede nei confronti delle grandi lotte che le comunità del mondo portano avanti, ossia che rapporti istituisce con la ragione, ma anche con la storia, non solo con l'essere, ma anche con gli sviluppi politico-sociali», com'ebbe a dichiarare in una lunga intervista a Leo Lestini.

Agli scritti sulla filosofia della religione Mancini, in quegli anni roventi affiancò ricerche che ponevano una questione ineludibile: «Con quale cristianesimo si può oggi continuare a credere, entrare in rapporto con il mondo, incidere fortemente anche sul piano politico?». Difendeva un cristianesimo radicale, aperto, attento a non incorrere in derive integralistiche; si confrontava in maniera spregiudicata con le forme culturali e politiche presenti sulla scena del mondo (dal marxismo al cosiddetto pensiero negativo ispirato da Nietzsche) e cercava infine di individuare il linguaggio e lo stile esigito dal Concilio Vaticano II.

In connessione con questi studi, Mancini elaborava una originale filosofia del diritto come ermeneutica delle enormi masse di vita giuridica, facendo emergere significati cruciali, come quello di giustizia. La giustizia, «vero portento e anima dell'Occidente», era da considerare non solo sotto il profilo formale, ma anche nell'agire dell'uomo giusto, vero fondamento morale del diritto. Nella scia di Emmanuel Lévinas Mancini proponeva un *ethos* che fosse dalla parte del futuro (*il-non-ancora-essere*), in grado di contrastare le categorie della distruzione e della guerra, mettendo in campo la tensione necessaria a costruire «la coesistenza dei volti», «il riscoprire l'altro nella sua irriducibile dignità, nella fondatezza dei suoi bisogni reali, che sono anche i suoi diritti, nei confronti del chiuso totalitarismo dell'io», come ha ben sintetizzato il teologo Bruno Forte.

Mancini nel tempo accumulava materiali confluiti nel grande libro, rimasto incompiuto e pubblicato postumo, dal titolo *Frammento su Dio*. Era il tentativo di costruire un discorso organico su Dio, in cui prendeva piede e si affermava quella che Mancini ha chiamato la «logica dei doppi pensieri», un sintagma assunto da *L'idiot*a di Dostoevskij,

che in teologia segna il dire e il tacere di Dio e su Dio. Mariangela Petricola segue passo a passo questo complesso itinerario di pensiero, ne coglie aspetti nuovi o poco approfonditi, lo mette a confronto con contesti culturali diversi. La ricerca è condotta con un linguaggio che si appoggia fermamente al *logo*, ad un argomentare sempre ben controllato e preciso, nella convinzione che il tema affrontato e le soluzioni prospettate possono essere di aiuto a vivere, a sperare e a operare in questo difficile e tormentato passaggio d'epoca.

*Piergiorgio Grassi**

* Amico e collaboratore di Italo Mancini, è stato Professore ordinario di Filosofia della religione e docente di Sociologia della religione nell'Università degli Studi di Urbino «Carlo Bo». Nella stessa Università ha diretto l'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Italo Mancini» (1993-2014). Ha anche insegnato Storia della filosofia morale e diretto il Dipartimento di Filosofia e scienze umane nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «Gabriele d'Annunzio» di Chieti-Pescara. Già redattore della rivista bolognese «il Regno», ha diretto le riviste «Hermeneutica» e «Dialoghi». È autore di numerose pubblicazioni dedicate alle teologie politiche, alle relazioni tra sociologia e teologia, alle figure assunte dalla religione nella modernità, al rapporto tra kerygma e prassi politica, alla storia della filosofia della religione e all'incidenza della religione stessa sull'esperienza politica.

INTRODUZIONE

Quale gesto più politicamente produttivo può compiere il cristiano di quello che consiste nel testimoniare il puro evangelio, il dono della grazia, la dignità di tutti gli uomini, una riserva non solo critica, ma pure escatologica, di fronte al già fatto, di cui non ci si sente mai paghi, e in vista di un non-ancora, o di quella patria [...] che l'uomo ha intravisto fin dai sogni dell'infanzia e che non ha ancora posseduto?⁽¹⁾.

La citazione posta in esergo ci dà le prime coordinate per introdurre la complessa figura di don Italo Mancini, filosofo e teologo di Urbino, di cui ricorrono i 100 anni dalla nascita (4 marzo del 1925)⁽²⁾. Un anniversario importante, perché ci offre l'occasione per ripercorrere i motivi fondamentali del suo pensiero, le sue provocazioni e la sua lungimiranza “profetica”, soprattutto nel sentire l'esigenza di svecchiare il linguaggio della fede cristiana dialogando con l'areopago culturale a lui contemporaneo.

Personalità di rilievo nel contesto accademico italiano a cominciare dagli anni '60-'70, ha bisogno oggi di essere maggiormente frequentata, per gli stimoli che potrebbe dare soprattutto in ambito teologico. A volte, infatti, per disattenzione rispetto al contesto culturale italiano ritenuto a torto

(1) I. Mancini, *Come continuare a credere*, 81.

(2) I. Mancini nasce a Schieti (Urbino) il 4 marzo del 1925. Diventa sacerdote nel 1949 e nel 1953 si laurea in Filosofia presso la Cattolica di Milano, sotto la guida di Gustavo Bontadini. Qui nel 1959 inizia il suo magistero di docente prima in Filosofia Teoretica e poi nel 1963 in Filosofia della Religione. Sempre nel 1959 fu chiamato all'Università di Urbino ad insegnare Storia del cristianesimo e nel 1967 Filosofia della religione nella facoltà di Magistero. Ottenuto nel 1970 l'ordinariato in Filosofia della religione, continuerà qui la sua docenza, insegnando anche Filosofia teoretica (1974) e Filosofia del diritto (1973), di cui divenne titolare nel 1990. Nel 1979, su iniziativa di Carlo Bo, fonda l'Istituto Superiore di Scienze Religiose, che Mancini, mosso dall'assillo di riammettere la teologia negli Atenei statali, riesce a far inserire a pari titolo accademico con le altre facoltà nell'Università urbinate. A lui si deve l'ideazione della rivista *Hermeneutica* (fondata nel 1981), espressione scientifica dell'Istituto e la collana di studi *Biblioteca di Hermeneutica*. Muore a Roma il 7 gennaio del 1993. Per approfondire si rimanda a P. GRASSI, «Italo Mancini», 168-178.

provinciale, si rischia di passare sotto silenzio veri e propri giganti del pensiero, come è il nostro Italo Mancini, il quale rientra a pieno titolo tra le figure di rilievo nel panorama filosofico e teologico del Novecento europeo.

Il fascino della sua proposta sta soprattutto nella consapevolezza che non c'è verità religiosa senza prassi liberante, non ci può essere cristianesimo futuro se non si sprigiona la potenza creativa del *novum* eschatologico e messianico di cui è portatore. È la preoccupazione costante dell'incidenza pratica del cristianesimo, ma anche la ricerca di un'istanza fondativa quale condizione di possibilità per lo sviluppo della stessa prassi, che spinge Mancini a confrontarsi con gli apporti più significativi della cultura odierna. Il suo interesse costante è quello di costruire dei percorsi di dialogo tra teologia e scienze moderne, di creare il legame tra fede e ragione, di dare un contributo aggiornato allo statuto epistemologico della teologia e della sua capacità di confronto con le attuali metodologie e provocazioni che provengono dagli altri ambiti del sapere.

Infatti, nonostante Mancini non si sia mai dichiarato apertamente teologo⁽³⁾, la sua proposta teoretica si colloca indubbiamente nell'ambito della Teologia fondamentale, come opportunamente rileva A. Milano:

egli si è collocato, a proprio modo, in quell'ambito disciplinare che oggi si chiama «teologia fondamentale», dove ci si interessa alla tematica della rivelazione, alla sua possibilità come alla sua credibilità, in quel solco che nella vecchia «apologetica» si definiva *demonstratio religiosa* e *demonstratio christiana*⁽⁴⁾.

Tra i molteplici temi di cui si è occupato, che cercheremo di ripercorrere per mostrarne la novità dell'approccio, quello che probabilmente risulta ancora attuale per la sua forza profetica è la sottolineatura, già avanguardista per quei tempi, della valenza politica e pubblica della teologia. Per capire la portata di questa intuizione dobbiamo ricollocarci nel clima culturale e religioso dell'Italia prima del Concilio Vaticano II, in cui la Chiesa era ancora legata ad una civiltà prevalentemente rurale.

(3) Cf. I. Mancini, «Teologia dei doppi pensieri», 84 dove, nel dichiarare più volte che non è un teologo, si apostrofa come un «teologo mancato».

(4) A. Milano, «Il teologo e il filosofo», 6 (il corsivo è nel testo); cf. Id., «Italo Mancini», 388. Cf. F. Molinaro, «La filosofia della religione», 120 dove riconosce a Mancini già nel 1976 il suo contributo aggiornato ed innovativo allo statuto epistemologico della teologia e la sua capacità di dialogo con le scienze moderne.

In questo contesto, aveva potuto esercitare una presenza capillare attraverso la parrocchia, condividendo con il territorio valori e tradizioni che scandivano i tempi umani. L'epoca della cristianità è ormai finita. È andata in crisi la semplice sovrapposizione tra appartenenza sociale e appartenenza religiosa. I ritmi della città non sono scanditi più dal campanile, ma dall'orologio. Questo cambiamento sociale ha determinato non solo una metamorfosi delle categorie con cui comprendiamo il mondo, ma anche una metamorfosi della condizione esistenziale, con la trasformazione del nostro immaginario culturale e spirituale.

Ebbene, Mancini ha anticipato i tempi! Ha cercato di favorire la circolazione di idee e visioni nuove di grandi pensatori protestanti e cattolici del più avanzato e fervido contesto europeo di quegli anni, svecchiando un certo modo di fare teologia e di pensare l'esperienza religiosa, aprendo così varchi per una rinnovata ermeneutica della fede.

Tra i tanti ritratti biografici che sono stati dedicati a Mancini, forse quello del padre gesuita Xavier Tilliette, che ha insegnato per diversi anni alla Pontificia Università Gregoriana, è il più calzante:

Era un eccellente professore e conferenziere, chiaro, ordinato, suggestivo; la sua voce leggermente roca forzava l'ascolto con la seduzione di un discorso ben condotto. Egli era a proprio agio, perfettamente informato su quanto esponeva o insegnava. La sua erudizione era inviabile quanto la sua produttività. Chi può vantarsi, anche tra i divoratori di carta, di conoscere a fondo Barth e Bloch, Bonhoeffer e Tillich, Rosmini e Kant, e tanti altri? Don Italo era questo lettore fenomenale: lavorava con la penna nella mano e i suoi libri erano il frutto delle sue letture meditative [...]. Di fatto era metodico, laborioso, serio; la sua penna non correva: la facilità di scrittura, questo dono celeste, era al servizio di una riflessione severa⁽⁵⁾.

Dedichiamo anche noi un piccolo omaggio⁽⁶⁾ a questo grande maestro, avendo a cuore l'intenzione di seguirlo nel suo itinerario speculativo per imparare a cogliere, come fa lui, le potenzialità creative del cristianesimo

(5) X. Tilliette, *Omaggi. Filosofi italiani del nostro tempo*, 74.

(6) Questo testo, che rielabora una ricerca precedente, viene ripubblicato in questa nuova veste editoriale per ripresentare ad un pubblico più vasto il pensiero innovatore di un grande autore quale è Italo Mancini. Si pone come segno di riconoscenza.

quando è messo adeguatamente in relazione con le domande del nostro tempo. Siamo convinti, infatti, che Mancini abbia interpretato più di altri la necessità di modificare categorie, linguaggi e paradigmi della teologia per poter annunciare in modo credibile e rilevante il Vangelo nei circuiti della cultura contemporanea. I sentieri da lui percorsi e i temi ampiamente sviscerati sono oggi monito e invito per cambiamenti promettenti.

Alla sua scuola bisognerà elaborare un prontuario aggiornato di domande, questioni e destinatari per una teologia che voglia abitare con consapevolezza e responsabilità lo spazio pubblico. Siamo ormai consapevoli che viviamo un cambiamento d'epoca determinato da quella che è stata definita la *svolta urbana*, con la conseguente «metamorfosi del centro»⁽⁷⁾.

Lo stesso Sinodo lo ha affermato nel *Documento finale*:

L'urbanizzazione è uno dei principali fattori di questo cambiamento: oggi, per la prima volta nella storia dell'umanità, la maggior parte della popolazione mondiale vive in contesti urbani. Le grandi città sono spesso agglomerati umani senza storia e senza identità in cui le persone vivono come isole. I tradizionali legami territoriali cambiano significato, rendendo i confini di Parrocchie e Diocesi meno definiti. La Chiesa è chiamata a vivere in questi contesti, ricostruendo la vita comunitaria, donando un volto a realtà anonime e intrecciando relazioni fraterne. A tal fine, oltre a valorizzare le strutture che si rivelano ancora idonee, è necessaria una creatività missionaria che esplori nuove forme di pastorale e individui percorsi concreti di cura⁽⁸⁾.

Di fronte al nuovo che il contesto culturale postmoderno e postsecolare sta disegnando, la teologia deve orientarsi con più interesse su interrogativi e temi legati ai problemi della vita urbana e del futuro delle società.

La questione è allora: *quale* teologia può contribuire ad una riqualificazione del cristianesimo, perché sia interlocutore adeguato a sostenere il dialogo con una cultura plurale dove i beni valoriali e simbolici provengono da altre religioni e visioni del mondo?

Parlare di *teologia pubblica* significa optare per una riflessione che partecipa con competenza al dibattito democratico dove altre ragioni si contendono la verità su questioni che interessano la vita della *polis*.

(7) Cf. V. Rosito, *Metamorfosi del centro. Cultura, fede e urbanizzazione*.

(8) Sinodo Dei Vescovi, *Documento finale*, n. 111.

Significa collocarsi in quell'*aggiornamento* auspicato dal Vaticano II dove il dialogo con il mondo, l'attenzione ai segni dei tempi, alla storia nel suo tramandare i fermenti del Regno di Dio, l'uscita dalla “cittadella” per incontrare la donna e l'uomo di oggi nelle loro ansie e nelle loro gioie, nella ricerca del vero e del bene, costituiscono l'orditura di un cristianesimo *capace di futuro*. Si profila, pertanto, una teologia contestuale e dialogica che necessita di linguaggi plurali e significativi per tutti, di sguardi interdisciplinari, di scambi interreligiosi ed ecumenici, per essere meglio al servizio della persona umana, di una società più giusta e fraterna.

In questo senso, la riflessione di Italo Mancini ci aiuta ad assumere una postura all'altezza dei tempi che viviamo, ad affinare l'arte ermeneutica del discernimento per poter esplorare linguaggi nuovi.

Seguiamo il suo pensiero in tre momenti, corrispondenti a tre capitoli: il primo segue gli snodi tematici e teoretici della sua riflessione che, al seguito di figure come K. Barth, R. Bultmann e D. Bonhoeffer, assume le migliori istanze della teologia dialettica rimettendo al centro il principio di rivelazione e la sua logica paradossale, l'approccio ermeneutico della ragione storicamente connotata, l'istanza della laicità del mondo e dell'efficacia *politica* del discorso su Dio, la ripresa mistica come stile del cristianesimo in dialogo con l'areopago culturale contemporaneo.

Il secondo capitolo mette a tema il luogo critico che ha accompagnato l'intera parola speculativa di Mancini, ovvero la necessità di ritesse il dialogo tra filosofia e teologia e misurare la religione con le istanze della ragione moderna in ordine al problema della verità. Nell'approdo all'ermeneutica e a quella che egli definisce *teo-logica dei doppi pensieri*, suo apporto originale, si fa luce la sua proposta di teologia simbolica che, nel riflettere sui propri fondamenti, tiene insieme il *paradosso* con cui si dà la verità religiosa. Nella critica all'apologetica neoscolastica scorge la possibilità della credibilità del *kerygma* non nell'evidenza di un ragionamento sistematico e deduttivo, ma nell'offerta di senso che la fede, nel suo procedere ermeneutico, può dare nella logica del significato per la vita.

Il terzo capitolo mostra il risvolto nella prassi dei suoi presupposti teologici, nella proposta originale di un cristianesimo *qualitativamente differente* perché biblicamente fondato, e, dunque, capace di sanare

le ferite della storia appellando alla responsabilità dell'uomo, il quale di fronte al *volto* dell'altro scorge la vulnerabilità dell'esistenza. È per questo che la ricerca di un *éthos* condiviso, sul quale scommettere un rinnovato umanesimo, è connaturale all'essenza del cristianesimo.

L'originalità del suo contributo sta nell'aver messo in dialogo nel discorso teologico la dimensione mistica e politica, non in un aldilà fuori dal mondo ma dentro le contraddizioni della storia. Una teologia, che prenda su di sé il peso della storia (e non solo del concetto) e che abbia anche il criterio dell'efficacia pratica della verità, può orientare ad un *éthos* globale universalmente condiviso, ponendo il cristianesimo come spazio profetico in cui sperimentare le potenzialità del messaggio evangelico.